



I pitbull erano ieri sulla prima pagina di «Le Monde»: uno di loro ha gravemente ferito un bambino a Saint-Denis, nella banlieu parigina. Ma i pitbull sono anche sulla Croisette, tenuti al guinzaglio da nerboruti agenti della Sécurité (corrispettivo cannone della Sécurité rumena, per metodi e quoziente intellettuale): prima che il festival finisca sbraneranno qualcuno. Martedì, giorno di vigilia, presidiavano il cantiere ancora aperto là dove ieri sera si è consumato il rito della scalinata, percorsa da Jospin e dalle «vedettes». Uno di loro - dei pitbull, non delle vedettes - «indossava» una museroia surreale: cuoio e feraglia che avrebbero reso innocua una tigre dai denti a sciabola.

Ebbene, quel povero cane imbrigliato come Hannibal the Cannibal era la presenza più

CASSONET DE CANNES

JACOB SI ACCOMODI ALL'USCITA E UN PITBULL SI FACCIA AVANTI

di ALBERTO CRESPI

umana in tutta la faraonica organizzazione del 53esimo festival. La «grandeur» è trascinata nella follia (e nella sua parente prossima, l'Idiozia). L'apertura con «Vatel», film subito ribattezzato dalle masse «vatele-piàinder...», con quel che segue, ha scatenato una rincorsa all'effetto speciale il cui scopo era trasformare Cannes in Versailles. Le scale interne del Palais dovevano essere «riarredate» con una scenogra-

fia in perfetto stile Luigi XIV. Il risultato è stato degno del festival di Rocca Cannuccia (ai cui abitanti chiediamo umilmente scusa per l'insultante paragone con la Costa Azzurra): ieri pomeriggio, a inaugurazione incipiente, i carpentieri ancora lavoravano, il Palais era inagibile, il gregge degli accreditati era deviato nei sotterranei e le proiezioni erano disturbate dal rumore di trapani e martelli.



Finché si scherza, si scherza. Ma Cannes 2000 ha passato il segno. Una direzione di festival che si inventa una simile inaugurazione, e ne ricava una Caporetto, è come l'arbitro De Santis: può solo dimettersi, arruolarsi nella Legione Straniera, sparire dalla faccia della terra. E lasciare il festival nelle mani - pardon, nelle zanne - dei pitbull, assai meno pericolosi. Quando il Palais venne inaugurato, nell'83, si sparse la leggenda del giapponese che si era perso, e il cui fantasma ancora si aggirerebbe nei labirintici corridoi. Ieri, è assolutamente matematico che qualche giornalista si sia smarrito e che ora vaghi disperato, alla vana ricerca dell'uscita. Le sue grida di aiuto sono coperte dal frastuono dei carpentieri di Luigi XIV. Per ritrovarlo i pitbull non serviranno. Chiamate il commissario Rex.

LA GIURIA

Martone: Cannes non è nemica del nostro cinema

Luc Besson. Che anche quest'anno è composta da scrittori (l'indiana Arundhati Roy e il francese Patrick Modiano), registi (la francese Nicole Garcia, l'americano Jonathan Demme e il nostro Martone) e attori (la spagnola Aitana Sanchez-Gijon, l'inglese Kristin Scott-Thomas, Jeremy Irons e la tedesca Barbara Sukowa). Martone, insomma, vuole sottolineare che Cannes non è mai stato un festival ostile al nostro cinema. Anzi, «negli ultimi anni proprio da questo festival sono stati lanciati film come *Il ladro di bambini*, *Caro diario* e *La vita è bella*. Per questo sono sicuro che dal prossimo anno il nostro cinema tornerà sulla Croisette».

E anche Jeremy Irons interviene per smorzare i toni della polemica: «Pure gli spagnoli - dice il protagonista di *Lolita* - sono esclusi da Cannes, ma questo non vuol dire nulla sulla qualità né del cinema spagnolo né di quello italiano. La verità è che scegliere soltanto ventidue film tra tutte le cinematografie del mondo è una vera impresa». Luc Besson, invece, da presidente, difende le scelte delle giurie precedenti: «Negli ultimi tre anni hanno vinto film d'autore e anche popolari, come *Rosetta*. Ed è questo che deve fare un festival: promuovere film di qualità in grado di incontrare il pubblico».

GA. G.

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMI

CANNES Ridicule? Abbastanza. Verrebbe quasi voglia di prendere in prestito il titolo del bel film di Patrice Leconte sugli intrighi (verballi) alla corte di Luigi XV per definire *Vatel*, la sontuosa produzione franco-inglese che ha aperto ieri sera fuori concorso il 53esimo festival di Cannes. Ridicolo perché, a causa dei vincoli di coproduzione, la storia ultra-francese è stata girata in inglese: con Gérard Depardieu, nei panni del personaggio eponimo, costretto a recitare in una lingua non sua nel generale contesto anglofono imposto dalle altre star in cartellone. E chissà cos'ha pensato il premier socialista Jospin, sceso fin qui per onorare il festival, nel vedere quel Luigi XIV interpretato da Julian Sands esprimersi in puro accento oxfordiano. Più che alla corte del Re Sole, sembrava di stare alla corte di Re Giorgio d'Inghilterra.

Il film, diretto dal britannico Roland Joffé (solo il nome è francofono), è stato accolto ieri mattina dai giornalisti con un rassegnato silenzio. Non un applauso, non un fischio. Sarà perché *Vatel* è uno dei quei kolossal in costume che passano come l'acqua fresca: i costumi e le scenografie sono sfarzosi, lo sfondo culinario offre una sponda di costume in linea con i gusti attuali, gli attori, imparrucati e incipriati, fanno quel che possono, ma manca uno sguardo forte, uno stile insinuante, sicché alla fine ci si appassiona solo alle traversie del protagonista, che Depardieu incarna col solito carisma.

Chi era François Vatel? Leale e creativo attendente del Principe di Condé, ebbe l'incarico di organizzare i festeggiamenti per l'arrivo di Luigi XIV al castello di Chantilly, nel tardo aprile del 1671. Afflitto dalla gotta e massacrato dai debiti, il Principe doveva a ogni costo conquistarsi i favori del sovrano nella speranza di ricevere il comando di una nuova campagna militare contro l'Olanda. E qui entra in gioco Vatel, cuoco sopraffino e cerimoniere fantasioso, ma anche uomo del popolo venuto dai bordelli, poco incline ai giochi di palazzo. Tre giorni e tre notti: tanto durarono



Grandeur

«Vatel» a pesca: anglo-polpettone per i vip e Jospin

i festeggiamenti, a base di pranzi luculliani, battute di caccia, fuochi d'artificio, giochi di luci e di fontane, statue di ghiaccio, musiche di Lully e prodigi scenografici. L'imperativo era: stupire. E in effetti Vatel riuscì nel suo intento, facendo appello alla propria inesauribile creatività. Ma le dure regole di corte ebbero la meglio sulla sua fedeltà al Principe di Condé: sopraffatto dai dispiaceri (la morte accidentale di un suo uomo, l'amore impossibile per la bella Anne de Montausier, amante del Re), l'uomo preferì uscire di scena suicidandosi.

Morte rimasta avvolta dal mi-

stero, quella di Vatel, che Joffé risolve in chiave «morale», dopo averci fatto assistere a una sorta di immorale carosello regale, tutto sfarzo, orge e baccanali. Magari è inutile chiedere al regista di *Mission* di andarsi a rivedere *La presa del potere di Luigi XIV* del nostro Rossellini, ma nel genere funzionava meglio quel *Louis, enfant roi* che Planchon portò qui a Cannes qualche anno fa. Di Depardieu s'è detto: è il migliore in campo, mentre Uma Thurman porta un palpito di femminile sofferenza e Tim Roth aggiunge un altro ritratto alla sua galleria di ignobili carogne.

Qui sopra una scena di «Vatel» a destra Gérard Depardieu con Uma Thurman (a sinistra) e Carole Bouquet sotto Monica Bellucci e Gene Hackman nel film «Under Suspicion»



L'INTERVISTA

Depardieu: «Io un cuoco? Sì, servo piacere a chi amo»



DALL'INVIATA

CANNES «Mi rendo conto che negli affari bisogna parlare inglese perfettamente. Io però sono un attore e recitando in questa lingua spesso non capisco quello che di-

naggio. Un uomo che sente vicino perché «come me - dice - prova piacere ad offrire piacere alle persone che ama. Ma non sto parlando di sesso. Sto parlando di una concezione quasi ecclesiastica o filosofica del piacere: quello vero è nella capacità di saperlo dare agli altri, che sia attraverso un piatto prelibato, un quadro o un film non importa. Vatel, infatti, è un uomo che si preoccupa del godimento altrui e in questo, come cuoco o maestro di cerimonie, fa semplicemente il suo lavoro. Così come io faccio il mio». Joffé, invece, si sofferma sui motivi che l'hanno spinto a portare al cinema una storia così lontana nel tempo: «*Vatel* è chiaramente un film d'intrattenimento - dice il regista inglese - ma allo stesso tempo parla del piacere, del dolore e del cinismo della politica. Ho sempre subito il fascino di Luigi XIV perché è stato un uomo abituato fin da bambino a sedurre e manipolare. E avendo ben chiaro che il potere ha bisogno del denaro, è riuscito legarsi alle classi più ricche. Questa è stata la sua grande forza. E in questo penso che *Vatel* sia attuale: oggi che abbiamo perso ogni valore e riusciamo a pensare solo ai soldi, ci siamo scordati anche l'amore. Proprio quell'amore che *Vatel* riesce a trasformare in arte».

GA. G.

L'INTERVISTA

Freeman: «Sono poliziotto o assassino eppure il mio sogno è un bel western»

DALL'INVIATO

CANNES Arrivano gli hollywoodiani, naturalmente fuori concorso, e il festival si inchina. Anche se *Under Suspicion* passa stasera a mezzanotte. Morgan Freeman e Gene Hackman hanno cominciato con un giorno d'anticipo a dare interviste dai loro alberghi (il secondo non s'è voluto spostare dall'esclusivo Eden Roc di Cape d'Antibes). Oggi toccherà a Monica Bellucci e al regista Stephen Hopkins. Schieramento massiccio, dunque, per il remake americano del francese *Guardato a vista* di Claude Miller, con Freeman, Hackman e Bellucci nei ruoli che furono di Lino Ventura, Michel Serrault e Romy Schneider. Per chi non lo ricordasse era un thriller psicologico ambientato nella notte di Natale: un poliziotto incaputo mette sotto torchio un uomo

di spicco sospettato di aver ucciso una bambina dopo averla stuprata, e la moglie di quest'ultimo, affetta da tardiva gelosia, finisce col denunciarlo. Cambiano un po' le cose nel remake, ambientato sull'isola di Portorico: è qui che il facoltoso avvocato Henry Hearst, sessantenne con parrucchino troppo attratto dalle belle ragazze, finisce nella graticola del poliziotto Victor Benezet.

Visto da vicino, Morgan Freeman ha poco di Benezet: il pizzetto sale e pepe ha preso il posto di quei baffetti d'altri tempi, la voce è gentile, mai inquisitoria. Se fu il ruolo di amabile chauffeur in *A spasso con Daisy* a dargli la notorietà, con gli anni Freeman si è specializzato in parti da duro: spesso poliziotto (*Seven*), raddrizzatori (*Robin Hood principe dei ladri*, accanto a Kevin Costner), cowboy (*Gli spietati*).

Signor Freeman, perché rifare

Guardato a vista?

«Perché era una bellissima storia. Un thriller psicologico che permette di raccontare qualcosa di profondo sulla natura umana. Sul senso di colpa. Non avevo visto l'originale, fu Gene Hackman a spedirmi due anni fa il copione e una cassetta col film. Nel giro di poche ore decisi di farlo, e di trasformarmi anche in produttore esecutivo».

Siete stati fedeli?

«No, non avrebbe avuto senso. Per questo abbiamo cambiato ambientazione, modificato la psicologia dei personaggi, specie quello interpretato da Gene Hackman, che risulta ora più vulnerabile e tormentato, variato i dialoghi. Del resto, la sfida senza esclusione di colpi, in tempo reale, tra poliziotto e sospettato è un classico del cinema: da *Riflessi* in uno specchio scuro di Lumet a *Una pura formalità* del vostro Tornatore».

Di nuovo poliziotto sullo scher-

mo. Non si è stancato? «Dipende dalle storie. Comunque non è una scelta consapevole: Victor Benezet è diverso dal detective di *Seven* o del *Collezionista*. Non è un uomo d'azione, ha maturato una certa asprezza nei confronti dell'umanità dopo che la moglie l'ha lasciato. È testardo, meticoloso, non ha sense of humour, non si fida di nessuno, e poi era divertente ingaggiare questa sorta di sfida con un attore del calibro di Gene Hackman».

È il primo film che fate insieme? «No, ci siamo conosciuti sul set di *Gli spietati* e da allora è nata un'amicizia. *Under Suspicion* l'abbiamo prodotto insieme, e insieme abbiamo fatto i provini per scegliere l'attrice».

Perché proprio Monica Bellucci? «E c'è bisogno di dirlo? È bella, brava, ha superato d'impeto tutte le altre. E poi il regista s'era innamorato di lei al primo colpo...».

Dica il nome del miglior regista col quale ha lavorato? «Ne dico cinque, se non le dispiace. Stephen Hopkins, Clint Eastwood, Lee Tamahori, Steven Spielberg e David Fincher».

Già, Fincher. È stato lui a convincerlo a interpretare il suo primo film di fantascienza: *Destinazione Rama*, dal romanzo di Arthur C. Clarke?

«Non mi ero mai misurato col genere. È stato divertente. Ma le confesso che non vedo l'ora di rifare un western».

Quando la rivedremo sullo schermo?

«Tra pochi giorni qui a Cannes, nel film di Neil Labute, *Nurse Betty*: dove faccio, grazie a Dio, l'assassino».

Perché non ha mai lavorato con Spike Lee? Non le piace? «Oh, mi piace. Ma appartengo a due mondi diversi, forse poco conciliabili».

MI. AN.

DOMANI a ROMA

